

ROMA e STATO
Sc 7:20
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

ESTERO

Fr. 48

STATO } Semestre sc. 3 60
 } Trimestre » 1 80

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO } Semestre fr. 24
 } Trimestre » 12

PER ANNO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 422 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Vieusseux — In Torino dal Sig. Bertero alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Esposito — In essina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boeuf. — In Parigi Chez. MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Comoin, vende, Libraire rue Combebière n. 4. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, e G. — Gaimond (Vienna) Sig. Rothmann. — Smirne all'ufficio dell'Imparzial. — Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte - denari, ed altri frauchi di porto
PREZZO DELLE INSEZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linee — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, INCOMINCIANDO DAL 1 DI OGNI MESE.

AVVISO

Questa Amministrazione appena ritirata dall'ufficio dei Franchi le anticipazioni inviate da Signori Abbuonati, ne rimette loro con tutta sollecitudine corrispondente ricevuto in stampa; chiunque pertanto si trovasse in credito di tale ricapito, ne avanzi reclamo alla medesima inviando contestualmente la Bolletta di affrancazione, onde poter giustificatamente domandare ragione a questo ufficio postale se non fossero state ritirate, o viceversa conoscere a chi appellino quelli gruppi che tuttora continuano a giungere senza la più volte raccomandata firma, e provenienza, per poterne dar credito a chi è di ragione.

ROMA 10 FEBBRAIO

L'Assemblea Nazionale Romana ha votato oggi tre bei nomi per metterli alla testa del Potere esecutivo; che prenderanno il nome di Comitato. La Nazione accetterà con riconoscenza questo decreto dell'Assemblea. Saliceti è un bell'acquisto per la romana Repubblica. Il suo nome caro e venerato da Italia tutta è guarentigia di libertà e d'amor patrio. Tutti e tre hanno accettato l'alto incarico che i rappresentanti del popolo affidavano ad essi.

Il nostro giornale si propone di parlare d'ora innanzi con tutta franchezza Repubblicana. Il nostro linguaggio libero in altri tempi quando anche bisognava nascondere la verità sotto frasi oratorie non può smentire oggi se stesso. L'assemblea non deve offendersi se parlando di essa le manifestiamo i nostri pensieri con tutta lealtà. Una Assemblea Repubblicana in Roma deve accostarsi, per quanto è possibile ai nostri tempi degeneri, all'antico Senato: e quindi serbare quel decoro e quella dignità che misero tanto in onore il Senato di Roma. Ogni volta che quella assemblea si riunisce dovrebbe essa immaginare che la sua parola è ascoltata da milioni, e milioni di uomini oggi intenti solo a quello che fa Roma: deve pensare che essa stà qui come tipo di tutte le Assemblee Nazionali che sorgeranno l'una dopo l'altra in Italia e in Europa: deve pensare che un giorno perduto in discussioni accademiche è una sconfitta per la Repubblica. Noi speriamo che essa s'ispirerà dell'aura del Campidoglio e che togliendo di mezzo i secoli di barbarie e di tirannia si condurrà col pensiero alle severe discussioni che il Senato faceva ne' tempi e nelle basiliche. Il popolo nostro è stanco di vane parole, esso vuol fatti, ma fatti Romani, non già imitativi delle tumultuose assemblee di Francia, di Spagna, e di tanti altri Stati Europei dominate o dai rettori, o dagli ambiziosi.

Oggi si trattava di scegliere il Potere esecutivo, provvisorio è vero, ma di grave importanza perchè era un primo fatto da cui forse il popolo doveva giudicare dell'avvenire. Perchè non andar subito alla creazione di due Consoli? Perchè questionare se doveva essere un Presidente, o un comitato, o un triumvirato?

La Repubblica Romana proclamata dal Campidoglio deve inchinarsi dinanzi ai fasci Consolari, deve circondare quel potere che la rappresenta innanzi al popolo e innanzi all'estere nazioni di forza e di decoro. Noi ci lusinghiamo che questo si farà e che i nomi usciti dall'urna degni, come sono essi, della fiducia del Popolo se non avranno il nome di Consoli ne avranno almeno la dignità.

Al finire della loro gestione dovranno render conto del loro operare come devono rendere conto coloro che occuperanno le prime cariche nello Stato, e che col nome moderno di Ministri rappresentano gli antichi Edili della Repubblica. Ai Consoli l'iniziativa delle leggi da proporsi all'Assemblea, ai Consoli il potere di farle eseguire poichè

furono sanzionate dal voto di questa. I Ministri responsabili presenteranno anch'essi le loro leggi a quei tre che rappresentano il potere consolare, affinché siano portate innanzi all'Assemblea. Rendere il potere esecutivo debole ed effimero è lo stesso che volere ingabbiare agli occhi del popolo la grandezza della Romana Repubblica. Prima cura dell'Assemblea sarà arricchire il pubblico tesoro e creare l'esercito: Secondo pensiero migliorare le sorti del Popolo. Per far questo bisogna uomini disinteressati, uomini che conoscano a fondo il nostro Stato e quali siano le persone capaci di servire la Patria con amore e lealtà. Pensiamo che da Noi dipende la salute d'Italia: in quel giorno stesso in cui si proclamava da noi la nuova forma di Governo l'idea Repubblicana come corrente elettrica si diffondeva in altri Stati Italiani. A quest'ora il popolo Toscano si sarà ritemprato al fuoco della pura Democrazia. Fra giorni Venezia sarà Repubblica, fra giorni lo sarà Sicilia e chi assegnerà un limite a questo glorioso risorgimento del Popolo?

Ma lo ripetiamo con intima convinzione: da Roma partì la prima scintilla, da Roma si dilaterà l'incendio distruttore di tutte le tirannie che si coprivano coi nomi di libertà.

La Repubblica Romana sorge splendida, e maestosa, avendo seco la sublimità delle tradizioni riconquistata colla moralità, e colla virtù di una nazione eminentemente cristiana.

I nostri Padri furono Repubblicani per istinto d'indipendenza, e conquistatori dapprima per necessità, e quindi per amore di gloria. La nostra Repubblica è l'espressione di una moralità elaborata da dieciotto secoli di cristianesimo. La fratellanza era per noi una fede, e fu veramente un continuo controsenso il sopportare il dispotismo, o schietto o larvato, dall'individuo stesso che come Pontefice di Cristo era insegnatore di fratellanza e di libertà. Ma però la idea repubblicana non ha bisogno di essere propagata colle armi; essa ha conquistato intelletti, e affezioni e Roma non ambisce ad altra gloria che a quella dell'esempio. Diffonditrice di civiltà quando la civiltà aveva bisogno di essere comandata, lo sarà ugualmente ora che la civiltà non ha altro bisogno che di essere purificata dall'egoismo.

Uno sguardo al secolo che ci precedette. La Repubblica Francese distrusse, e non potea che distruggere. La filosofia di quell'età aveva insegnato a odiare, a schernire, a discredere, e una rivoluzione aveva a compiere la prima grand'opera, quella di livellare, di adeguare ad una linea le disuguaglianze degli uomini cioè le tante e moltiformi produzioni della superbia e dell'egoismo; la rivoluzione ebbe a fare in pochi anni ciò che non si sarebbe potuto operare fuorchè per lungo travaglio di educazione politica, religiosa, e morale, e che forse neppure si sarebbe potuto operare giammai perchè il dispotismo stava là per rendere impossibile qualunque educazione dei popoli alla virtù, e alla moralità. La prima rivoluzione francese non operando un'immensa distruzione rese nello stesso tempo possibile una grande educazione dei popoli.

Fu terribile la missione che ebbe a compiere la prima rivoluzione francese, e le stragi e gli orrori di che fu colma furono una sciagurata necessità, ereditata dai secoli precedenti. Si; quelli orrori e quelle stragi innanzi all'intelletto che contempla la vita dell'umanità astrandosi d'ogni sistema di dottrine pregiudicate furono l'espiazione de' delitti e della ignavia delle precedenti generazioni, e gli uomini della rivoluzione non furono che ministri alla sanguinosa espiazione. Così i vulcani fiammanti mettono pace tra le forze della natura.

L'impero di Napoleone, che noi troppo vicini a quella meravigliosa individualità, consideriamo siccome un'invasione ai dritti della rivoluzione, non fu che l'erede necessario di una società spossata nella grande opera della rivoluzione: questa aveva sforzato a porsi in contatto tante affezioni e tanti pensieri che prima si odiavano, ed aveva percosse troppe suscettibilità e troppi interessi per poter costituire il regno dell'ordine, della giustizia, e molto più dell'amore, di quell'amore che era impossibile perchè troppo vicino alla sorgente dell'odio e della distruzione. La gloria militare, la nazionalità, la coscienza della forza, l'ammirazione, la novità distrassero negli anni dell'impero le forze tuttavia irrequiete della società rivoluzionaria, e le modificarono a loro insaputa, e le atteggiarono a nuova composizione sociale. Se non l'amore, era però costituito l'ordine e la giustizia nel riavvicinamento degli elementi usciti sanguinosi dalla rivoluzione. La re-

staurazione avrebbe dovuto compier l'opera se non era il trattato di Vienna che rispingendo la società verso l'assolutismo rese inevitabile una nuova rivoluzione; ma questa rivoluzione non era più a distruggere tante forze sociali; le bastava di abbattere le forze dei governi, ed aveva il vantaggio di poter calcolare sul lungo contatto di cinquant'anni mantenuto fra le intelligenze e gli affetti de' popoli, e per analoghe conseguenze poter calcolare sopra tutta o quasi tutta l'Europa, e per ultimo fine poter ricostruire finalmente sulle ruine dell'antico edificio una Società novella colle leggi dell'amore e della ragione.

L'Italia incominciava l'opera; venne la repubblica Francese del Febbraio 1848, e vide il mondo che in quell'intervallo l'iniquità del governo orleanista aveva creato tante differenze di pretensioni tanta disuguaglianza e immoralità negli interessi, e nelle speranze, che sventuratamente la rivoluzione del Febbraio diede una repubblica che ebbe bisogno, ed ha forse tutt'ora il doloroso bisogno di qualche distruzione.

La Repubblica Romana però non ha che a ricostruire! Il Governo papale abbandonandoci, ebbe a risparmiarci la briga di spiantarlo colla violenza. Le condizioni morali, e materiali del nostro popolo, l'indole sua, e le sue tradizioni lo chiamano naturalmente e spontaneamente alla democrazia. Solo l'iniquità e l'ingiustizia altrui potrebbero trascinare ad atti terribili; lasciati in pace noi abbiamo una società nata e fatta per amare ed essere amata, e per essere il tipo della vera repubblica. Procediamo, diamo al mondo questo esempio di rinnovazione politica, di meravigliosa ricostruzione. E allora avremo noi bisogno di propaganda? no, basterà l'esempio del bene, e della virtù!

Il Pontificato Romano tornerà un giorno in Roma repubblicana! perchè no? non ebbe orrore di piantarvi quando vi regnava il dispotismo Imperiale, e la più deplorabile corruzione morale, e vorrà abborrirla quando Roma avrà impresso nel suo ordinamento politico la più pura formola del Vangelo? tornerà il Pontificato in Roma repubblicana, e troverà che noi gli avremo agevolati anche i mezzi ad ottenere la venerazione del mondo cattolico, perocchè ci proponiamo di ricondurre il clero alla sua vera santità democratica, e non soffriremo che i sacerdoti i quali si travagliano nel culto, e nell'insegnamento religioso e morale, che i parrochi specialmente, operosi ministri del Santuario, trascinino la vita nella miseria dappresso a tante cospicue fortune ecclesiastiche, le quali fanno un crudele contrasto alla missione dei discepoli di Cristo.

Noi non abbiamo bisogno d'inculcare il rispetto ai doveri sociali, alla proprietà, all'ingegno, all'opinione, alla fatica. Considerando che questo popolo proclama la Repubblica in un tempo di miseria, abbandonato da tutti i grandi proprietari, e da' più lussuosi pensionati, e delle consuete affluenze dei ricchi stranieri visitatori delle nostre glorie monumentali e che nondimeno la Polizia ha ristretto il preventivo delle sue spese, e non accade neppure la terza parte dei delitti contro la proprietà che soleano commettersi in anni di abbondanza, e di benessere materiale, noi considerando pure solo questo fatto sfidiamo tutte le vecchie calunnie a contrastare il diritto di chiamare questo buon popolo alla vita repubblicana. Questi miracoli di moralità il Papato non li ha fatti giammai!

Coraggio! perseveranza, o popoli Romani! e voi sarete conquistatori; e la vostra conquista non costerà nè una stilla di sangue nè una lagrime. Voi sarete conquistatori col l'esempio; e sul capo glorioso del Genio di Roma, l'Italia, venerando l'antico alloro di guerra, aggiungerà la corona civica, e lo saluterà ineruento redentore della patria comune.

CESARE AGOSTINI.

NOTIZIE

ROMA 10 febbraio

Costituente Romana

Tornata dell'8 febbraio

(Continuazione V. il N. 51).

Il Presidente. — La seduta è riaperta. I signori, che hanno fatto quelle tre o quattro interrogazioni al Ministro dell'Estero, dichiarano di esser soddisfatti delle avute comunicazioni, oppure credono che bisogni qualche altra aggiunta?

Politi. — In quanto a me non mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni, che si sono avute sopra tre questioni da me fatte. Accordo però e desidero che dopo le 24 ore richieste dal Ministero degli affari esteri sieno portate alla Camera le questioni da me fatte. Siccome però tali que-

stioni non le credo pregiudicevoli agli interessi particolari e speciali, che dobbiamo discutere, credo che possiamo andar avanti senza bisogno di aspettare.

Bonaparte. — Dopo la stomachevole corrispondenza che ci è stata comunicata, desidero, che immediatamente si passi alla discussione importante della forma di Governo, poichè sono sicuro che se alcuni dei nostri Colleghi esitavano ad unirsi prima di passare in quelle stanze, ora saranno i primi ad unirsi alla bandiera dell'onore, alla bandiera dell'Italia.

Savini. — Signori: Voi proclamaste Sovrana, in nome del popolo, l'Assemblea Costituente.

La Sovrana riguardi adesso il suo popolo, riguardi l'Italia; che dal temporale dominio del papato ripete ogni suo maggiore disastro; riguardi Roma e domandi a se stessa la forza di essere degna d'Italia e dell'alma città in cui siede.

Esiste appena l'Assemblea che si fa questa domanda: — Vorrò vivere gloriosa, o morire condannata da me medesima? — Distruggo il passato, ovvero me stessa perchè quello duri? — Vorrò compiere un atto unico, immortale, o tradirò il mandato del popolo, recitandogli una farsa, dopo avergli promesso salute? — Cittadini! Spero che tutti quanti siete qui raccolti vogliate fare una gloriosa pagina della storia dei popoli liberi: io credo sanzionerete la decadenza di diritto della sovranità temporale dei pontefici, poichè non esisteva in politica e in religione fatto più mostruoso, più colpevole ed anticristiano di questo. L'unione dello scettro al pastorale fa pessimo il Re e il Sacerdote. Quelli fra i Papi che furono più cristiani e vissero più in Dio, volendo serbare il dominio temporale ai successori, col politici inganni, colle armi proprie, e invocando l'aiuto straniero, macchiarono anch'essi la veste sacerdotale di sangue fraterno. (Applausi).

Il gran momento, la grande opportunità di togliere a sì triste condizioni il popolo è giunta; e sta in voi, o Padri della patria, rendere questo supremo beneficio alla religione.

Che se noi coglierete, qual giudizio pensate voi che darà lo stesso Pio IX sul fatto nostro? Deve compiangere la nostra incertezza, la nostra pusillanimità: che volevate, potrebbe dire (se fosse d'ingegno tanto) che volevate che io facessi di più? Sono fuggito spontaneo da Roma; colla minacciata scomunica per interesse mondano ho sacrificato il mio carattere santo di Papa. Ma poteva io distruggere in me tutta la serie dei Pontefici Sovrani? In quanto al mio potere ve lo aveva ceduto, a voi toccava d'impossessarsene, e voi di non cederlo mai più ai sedicenti eredi di Pipino e della Contessa Matilde. (Applausi).

Ora io vi domando se, trattandosi di verità riconosciuta universalmente, possa dubitarsi che vi siano tempi in che un potere sovrano, davvero e non da burla, come vogliamo sia il nostro, abbia da esitare a proclamarla. No, signori, quando si tratta di principii divini, eterni, è nostro sacrosanto dovere predicarli altamente con perseveranza, sancirli col sangue. Forse che fece un calcolo di opportunità Gesù Cristo, quando proclamò il divino precetto dell'umana uguaglianza? Entrando in questa sala, in questi solenni momenti, con siffatte verità profondamente scolpite nel cuore, oh! il dubitare, il tentennare è delitto, signori! Bisogna dir tutto, tutto, ne aspettasse là fuori la croce, la morte dei martiri.

Ma noi vivaddio siamo qui duecento Rappresentanti del popolo che abbiamo infino un solo pensiero; abbiamo anche un eguale coraggio, e venga dato al mondo l'esempio di unanime accordo sul giudizio del maggior delitto che l'uomo abbia commesso in nome di Dio. E in nome di Dio noi Rappresentanti di un popolo cristiano, alzando l'Evangelio, sentenziamo una volta per sempre che i Papi non debbano sedere in sedia di Re, che il Regno loro non è di questa terra. (Applausi prolungati)

Mamiani. — Signori. Dichiarare la decadenza dei Papi racchiude due distinte significazioni, le quali hanno bisogno di essere bene intese e bene chiarite. Dappoichè l'Assemblea Nazionale risiede in Roma e dichiarasi mandata dal Popolo tornato in possesso di ogni diritto, i Papi non possono più pretendere ad alcun diritto sovrano, ad alcuna autorità, la quale sia anteriore e superiore, e neanche eguale alla Costituente Romana. In tale significato adunque assumendo la proposizione della decadenza dei Papi, credo che pochi o nessuno dissentirebbe in quest'Assemblea. Ma perciò che riguarda l'altra significazione, che comunemente si dà, e s'inchiude in quell'enunciato, cioè a dire, che i Papi non debbano essere mai più investiti, neppure da noi, di autorità Principesca, è cosa sulla quale desidero di palesare e di esporre alcuni miei pensamenti. Godo in primo luogo che la discussione sia subito venuta al suo punto essenziale. Alcuni qui sedenti desideravano procrastinare, desideravano che l'Assemblea volesse innanzi tutto occuparsi della legislazione costitutiva del nostro paese. Ma io godo (ripeto) che il vero quesito, il principale, il fondamentale quesito sia subito posto innanzi; per trattare il quale io accettava l'onore ed il carico di rappresentare in questo consesso la Metaurense Provincia. Per tale oggetto gravissimo, per assistere a così grande e solenne dibattimento, benchè io sapessi che il mio nome è caduto, che la mia influenza è annullata; benchè sapessi di non poter più fare assegnamento su quella facile udienza, su quella pronta e spontanea adesione, e su quei frequenti applausi che seguivano i miei discorsi in un'altra Assemblea, pure sciogliendomi da ogni dubbiezza e acchetando nel cuore qualunque trepidazione, sonomi intieramente affidato alla vostra benevolenza, e alla vostra giustizia. (Applausi) Signori, siamo schietti e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non v'ha via alcuna di mezzo; in Roma non possono regnare che i Papi, o Cola di Rienzo. Siamo dunque franchi e sinceri, come s'appartiene più

propriamente a un'Assemblea forte dei propri diritti, quale è questa qui presente. Dichiarare la decadenza dei Papi in tutte e due le significazioni anzi espresse, vuol dire nè più nè meno che stabilire in Roma il Governo Repubblicano. (Applausi nelle Tribune e voci clamorose sui banchi della sinistra.) Approfitando della benignità ed anche della ragionevolezza per cui volete lasciarmi libertà piena di opinioni e di parole, dovrete concedermi su questo argomento, che io vi esponga il mio parere un po' per disteso. E innanzi a tutto vi annunzio, che io qui non intendo discutere dei principii. In quanto ai principii, io vo persuaso, che poca, o niuna differenza interviene fra me, e buona parte di questa Assemblea. Io, nel vero, ho sempre pensato che se il Potere temporale dei Papi non riesca in niuna guisa a conciliarsi e accordarsi colla piena libertà; se il Potere temporale dei Papi, venir non possa in massima parte delegato alle assemblee ed ai Ministeri e conformato colla pubblica opinione, esso Potere temporale continuerebbe oggi ad essere quello che, secondo il giudizio mio, è stato troppo sovente, cioè un flagello per l'Italia, un flagello per la religione (Applausi vivi). Similmente io vi dico che la repubblica, al mio sentire, è la più bella parola che suonar possa sul labbro dell'uomo, o dove la virtù dei Popoli sia sufficiente all'uopo, la repubblica è il governo il quale si confà meglio colla dignità della nostra natura, e tocca l'ideale della perfezione civile. Io non questiono adunque, nè di principii, nè di massime universali, nè di diritti: io voglio solo condurre l'attenzione vostra sull'essere di alcuni fatti; io voglio indurvi a considerare alcune gravissime conseguenze; voglio che ne esaminate l'opportunità: e soprattutto, io voglio con voi ponderare ciò che possono apportare quei fatti alla comune salute d'Italia, la quale io so bene essere nel petto vostro il primo, il sommo dei sentimenti e degli interessi. Quando i francesi pensarono di atterrare il trono di Luigi Decimosesto, avevano a requisizione loro, ed esecutrici del loro volere, trecento e più mila baionette agguerrite e disciplinate. Io mi volgo a guardare intorno di voi o signori e non vedo l'esercito che deve eseguire i vostri voleri; perchè non suppongo bastare all'uopo le non molte migliaia di uomini che noi possediamo non assai peranche agguerriti e disciplinati. Ma v'ha di più; dallato alle trecentomila baionette francesi sorgeva un'altra forza ugualmente o più formidabile ancora, la forza del Popolo. Quelle plebi sollevate davano volentersè l'ultima goccia del proprio sangue per la causa repubblicana; e voi sapete bene il perchè. Al sentimento Nazionale radicato nel cuore di francesi da secoli, aggiungevasi la giusta paura che il furioso manifesto del duca di Brunswick si avverasse, cioè a dire che il Popolo minuto tornasse sotto il peso delle Corvee, sotto il peso e l'ingiuria delle servitù personali, sotto le avanie, gli spregi, i soprusi, e tutte mai le oppressioni delle classi privilegiate. Per questo principalmente tutto il Popolo in massa correa ad affrontare il nemico e a romper col ferro la congiurazione dei re: per questo principalmente rinnovò la Francia tredici volte l'eroico esercito suo. Ma non iscordiamo, io vi prego, non iscordiamo, o Signori, che ciò che la rivoluzione francese ha raccolto di veramente fruttifero ed utile alle classi inferiori, è presso che in intero accettato e praticato oggi dalle Nazioni più colte e ben governate. La libertà civile innanzi alla legge, l'estinzione dei privilegi, lo svellimento fin dall'ultime lor radici delle supercherie feudali, buona pezza è che mercè di Dio vennero adottati e compiuti appresso il Popolo Italiano. Laonde quello che si può promettere oggi da noi alle moltitudini perchè ci seguano coraggiose o infiammate, perchè versino largamente e con letizia il sangue delle lor vene si è un profitto ed un bene poco visibile e poco palpabile, non molto certo, non vicino, non bastante ad accendere la fantasia e a lusingare l'interesse.

Però io sento i giovani generosi rispondermi che la parola repubblica è magica, e ha suono portentoso e immortale. La vista del vessillo repubblicano, dicono essi esercita nel cuore de'Popoli un'avvicinabile attramento e porta seco dovunque uno spirito sempre nuovo d'infinito proselitismo. Noi dunque, concludono, l'afferreremo con fede e traendolo trionfalmente per le provincie tutte italiane troveremo quell'armi, que tesori, quel seguito e ardore di genti che alla vittoria finale della nostra causa bisognano. A me, in considerazione del bene d'Italia, fa gran mestiere di seguire con l'occhio e un poco esaminare questa trionfale processione della bandiera repubblicana. E prima concedo che non sarà molto malagevole fare repubblicana la vicina Etruria e confesso che nel trambusto e scomposizione, in cui trovasi quella contrada, tanto è facile imporre qualunque forma di Governo, quanto difficile il conservarla. Con tuttociò neanche in Toscana mi avviso sarà senza dolore il piantare la bandiera Repubblicana; perchè se il gran Duca si rifuggisse (poniamo) in Siena, si avrebbe un lacrimevole saggio del Medio Evo Italiano e noi vedremmo ancora una volta il sangue de'Fiorentini e de'Senesi bagnare il giardino d'Italia. Pure, ripeto, vi concedo che la Toscana presto diventi Repubblicana, ma non molto di forza, non molto di tesoro, non copiosa moltitudine, non grande aumento di vigoria recherebbe quella conquista alla causa della Repubblica; egli bisogna procedere più avanti, varcar la Marca e la Sesia, varcar le frontiere del Piemonte, perchè là sta la forza vera di Italia. Ora in Piemonte la cosa non può succedere certamente con uguale facilità e con uguale prontezza: il popolo Piemontese ha la mente e l'animo pieno e informato di memorie, di tradizioni, di costumi monarchici. Il Popolo piemontese, il quale partecipa più di qualunque altro italiano della natura settentrionale, ha la fantasia meno mobile, il consiglio più posato, molta gravità e costanza negli usi, negli affetti e nell'intimo convincimento. E che lo spirito

regio di quella provincia non sia fugace e non iscerni rapidamente, siccome altrove, si dimostra dalle cagioni. La storia del Piemonte è da secoli la storia della casa di Savoia. Tutto il bene e tutto il male procede da lei. Nè il Piemonte può dimenticare giammai, che per la spada pel valore, e per la sagacia de'principi suoi sia divenuto un popolo che ha molta dignità, molta forza, molta importanza, fra gli altri, e che è giunto oggi per effetto di belle vittorie e di notabili conquiste ad avere in mano la più gran parte de' destini della penisola. So che al lato del Piemonte sta Genova, al contrario nutrita di tradizioni repubblicane, di costumi repubblicani. Ma colui si ingannerebbe più che mediocrementemente il quale si credesse Genova essere più disposta e più che facile ad accettare la bandiera della Repubblica. Genova e la Liguria, innanzi ogni cosa, sono un popolo marinajo e un popolo mercatante: e per l'esperienza di più di trenta anni non v'ha nessun cittadino colà il quale non siasi accorto e non confessi candidamente che alla città di Genova, così a rispetto del commercio, come dell'importanza politica, torna utilissimo essere congiunta al Piemonte e rimanere provincia del regno Sabauda. Ora, ecco il mio discorso a che viene. Chiamando il Piemonte sotto la bandiera repubblicana, voi non potete ottenere che uno di questi due effetti: o si sveglierà nel paese una sanguinosa reazione, contro le idee repubblicane e contro le libere istituzioni, ovvero si empirà di partiti e di sette, di tumulti fieri e incessanti, di sospetti e cospirazioni; nell'uno e nell'altro caso, il Piemonte verrà senza meno scompigliato e disfatto; cosa per la quale l'esercito piemontese nel cui cuore nelle cui braccia sta la vera forza italiana, non potrà mantenersi ordinato e disciplinato stretto da un solo legame, al solo intento rivolto della guerra del riscatto. A me poi non bisognano molte parole a mostrare le conseguenze di tutto ciò.

L'astuto Radetzky ripeterà a rispetto del Piemonte quel medesimo che operava a rispetto della Lombardia. Chiuso egli e trincerato nelle sue vaste fortezze venne spiando a grand'agio il luogo il giorno il momento opportuno per assaltare e sbaragliare il nemico. Ora, pensate, o Colleghi, che il simile va egli facendo in riguardo della vita politica degl'italiani; e visto il Piemonte sossopra e l'esercito disunito e scompaginato gli piomberà addosso un bel giorno e in due marciate con poco sangue e contrasto si accamperà in Torino. Una risposta mi si può fare lo so, ed è la presente. La Francia non può del sicuro abbandonare una Repubblica sua sorella, perchè la Francia ucciderebbe il principio che la fa vivere oggi, principio che di sua natura è diffusivo, è invadente. Che quando anche a quel governo non paresse necessità di soccorrere una nascente Repubblica, il moverebbe un'altra più certa e più sentita necessità, quella di non poter tollerare i tedeschi accampati al piè delle Alpi e vicinissimi alle sue sacre e inviolate frontiere.

Mi pare altresì di sentire alcuno che aggiunge: Alla impresa nostra avrem compagnia eziandio tutta l'Europa, cioè a dire i voti le simpatie gli sforzi di tutti i popoli non ancora in pieno modo emancipati, starà una nuova scintilla di universale e inestinguibile incendio; forse a noi toccherà la gloria sublime di aver una volta per sempre affrancata e rigenerata l'Europa intiera. Vedete che io non mi adopero punto a celare ed attenuare la copia e il vigore delle vostre risposte nè le speranze i giudizi gl'indovinate che un nobile cuore e un ardir generoso vi detta a vi persuade. Signori, il danno di Italia si è che più volte ella intraprende e incomincia ciò che altrove è finito; ella procaccia di rialzar quelle insegne che altrove sono cadute; ella per sua sventura non sa ben cogliere nè il tempo nè l'occasione. Se mesi addietro aveste appoggiato i vostri disegni e le vostre speranze sul democratico movimento di Europa, io ci avrei veduto assai fondamento, ma oggi nessuno può negare che invece incomincia a predominare in Europa uno spirito di conservazione e di resistenza; pur troppo cotesto spirito ha guadagnato assai vittorie sui popoli, e torna inutile il volerlo celare e negare a noi stessi. La seconda terribile sollevazione di Vienna è caduta e spenta; l'altra di Berlino è riuscita in favore del Monarca e giammai il re di Prussia ha goduto di maggior autorità, di maggior forza morale, di maggior dignità regia quanto in questo momento. A Francoforte o Signori, mentre poco fa nessun principio democratico pareva assai largo assai popolare a quell'assemblea, oggi non più si pensa ad un presidente di condizione privata e scelto da libero voto ma si pensa ad un re di vecchia progenie di antica possanza il qual sia imperatore non già eletto ma ereditario di tutta Germania. La Svizzera, finalmente la Svizzera che pure è Repubblica, e segnava testè un patto federale, fondato sopra massime le più liberali, le più larghe del mondo, oggi, lo sapete, oggi cerca di stringer legami di forte amicizia coi principii che la circondano, e piuttosto si mostra parziale dei loro interessi, che degli interessi dei miseri rifuggiti Italiani.

Queste sono verità, miei colleghi, verità di fatto evidenti e innegabili (almeno per gli occhi miei), le quali se evidenti non sono, se dubie, se false, bisogna provarlo. Dopo ciò voi replicherete ancora il motto, l'Europa rimane per noi e se non il mondo, la Francia? Signori, per quella potente nostra vicina, io mi rimetto assai volentieri alle parole medesime di Lamartine, alle parole di Cavaignac. Io non trovo in esse, e niuno vi può trovare, se non che espresioni dubbie, frasi ambigue, dichiarazioni a doppio aspetto poca volontà al certo di mettere il proprio sangue e i propri tesori alla difesa ed alla redenzione d'alcuna parte di Europa. E se ciò avveniva, e se ciò si udiva dalla bocca di Lamartine e di Cavaignac, qual cosa si dee pensare oggi, che a Repubblica in Francia è, quasi direbbersi, agonizzan-

te, e che tutti aspettano in più o meno lunghezza di tempo un secondo Impero Napoleonico.

Ma tutto questo considerato e concludendosi a forza che la repubblica è di presente impossibile all'Italia troppo funesta, qual consiglio rimane da seguirare, quale opera da intraprendere? Riapriremo noi dei trattati che non isperano venire ad alcun nobile frutto? tenteremo accordi o conciliazioni fatte vane e impossibili? chiederemo forse perdono di colpe che non abbiamo? rinuncieremo ai santi diritti che la natura, la natura stessa ha scolpito nel cuore di tutti gli uomini? Signori, la gran questione che ci occupa non si risolve interamente col nostro arbitrio e pigliasi errore non lieve, a pensarlo.

Per fermo, voi siete arbitri e padroni della legislazione del nostro paese, voi potete provvedere alla vita civile e politica nostra, ma per quella parte soltanto che non interessa immediatamente e sostanzialmente l'Italia intera. Voi non dovete far cosa la quale rompa l'armonia necessaria fra le istituzioni de' nostri popoli e non dovete imprendere mutazione che metta in estremo compromesso la quiete, l'ordine e il prossimo avvenire di tutte le provincie italiane. Io affermo e sostengo per tanto che questa gran parte del problema non è in nostra facoltà, e non dipende dalla vostra sentenza, ma voi dovete riporla nelle fraterne mani della Costituente Italiana; e tanto a voi disdice di più, miei Colleghi, il sembrare di volere occupare i diritti della Costituente Italiana, quanto voi avete raccolto il pregio e la lode di iniziarla, di decretarla e quasi condurla in atto; e fareste ciò, quando, in che giorno, in che congiuntura? Alla vigilia stessa (può dirsi) che Ella verrà a sedere sulla cima del Campidoglio.

Questo punto adunque del mio discorso rimanga ben chiaro ben fermo, che cioè proclamare la decadenza del Papa nella seconda significazione di quella frase non dipende unicamente da voi nè dai vostri decreti, ma dalla Costituente Italiana. E qualora aveste lo scrupolo o la diffidenza di cedere, anche in ciò, ogni arbitrio a quel tanto consesso, degnatevi almeno di consultarne il parere: non isfuggite di avere da lui e consiglio e lume ed approvazione; fate vedere al mondo che siete veri e leali Italiani, e che nessuna gran cosa volete definire, nessuna deliberarne, senza il beneplacito della nazione, in concordia con tutti i suoi popoli, in conformità con tutti i suoi interessi.

innanzi che io scenda da questa ringhiera dove troppo lungo tempo mi accorgo di essere rimasto, e dove peraltro ho ricevuto grazioso testimonio della vostra gran cortesia, favorendomi di un'attenta e vivissima ascoltazione, io voglio solo mettere innanzi alla mente vostra un ultimo mio concetto. Signori se noi non avessimo lo straniero accampato in Lombardia, se noi non avessimo 100 mila baionette appuntate contro le vite nostre, io sosterrerei volentieri che voi compiste la troppo arrischiata esperienza, alla quale volete a forza avventurarvi. Io so bene, e tutte le storie me lo insegnano ed anche la mia privata esperienza me lo conferma che il risorgimento dei popoli mai non procede su d'una linea continuamente diritta ed eguale a se stessa, ma invece può essere assomigliato ad una gran curva in cima alla quale stanno le passioni più ardenti e infrangibili, i tentativi ed i conati più temerari, le speranze molte volte fallaci e deluse di stringere immoventemente l'idea suprema d'ogni politica perfezione: poi quella curva gradatamente declina e discende finchè un popolo si ritrova in quell'assetto civile e politico che si conforma coll'indole sua verace e perpetua, si conforma co' suoi costumi coi suoi bisogni, co' suoi sentimenti e allora in fine si ha pace, si ha ordine, si ha libertà e grandezza. Ripeto che gli eccessi medesimi, quando eccessi ed enormità sanguinose avessero luogo, non si sgomenterebbero più che molto, e forse è vero dei popoli, come degli individui che nessuna esperienza giova loro insegnata o dalle storie o dai saggi, ma quella soltanto che fanno essi da sé medesimi. Ma quando la guerra è imminente; quando i croati sono a Milano, e Radetzky preme col piede intriso di sangue il petto mezzo esanime della Lombardia, possiamo noi abbandonarci a lunghe e dolorose e terribili prove e saggi di forme di governo? Possiamo noi rischiare di essere ancor di più le perturbazioni, e le divisioni della patria nostra infelice? Ricordatevi o Signori, che se noi avessimo oggi pupille così penetranti da speculare i campi Lombardi, noi scorgeremmo i feroci croati violare il domicilio innocente de' più pacifici abitanti, scorgerebbero que' barbari saccheggiare egualmente i palazzi dei patrizi, e le modeste dimore de' più umili popolani; taglieggiar li vedremmo ogni sorta di cittadini; devastare le campagne; ed opprimere la più minuta e misera plebe sotto continue spogliazioni, battiture ed ingiurie: e similmente, o signori, se avessimo per poco tempo ne' nostri orecchi una tale virtù da vincer lo spazio che si frappone fra noi e le valli del Po; forse in questo momento medesimo che io vi parlo, udiremmo lo scopio delle mortali fucilazioni, che mettono le vite dei nostri fratelli, le vite che non sapremmo difendere, e tanto tardiamo di vendicare.

Masi risponde a Mamiani cogliendo il concetto di lui, che in Roma non può regnare altri che il Papa, o Cola di Rienzo. Ma i Papi essendo stati sempre i flagelli d'Italia, come rafferma il Deputato di Pesaro, non debbono aver più temporale dominio. Le dinastie qui allignare non potrebbero: dunque il Governo popolare, la Repubblica. La giustizia, il diritto, la legge di necessità volerlo. Quanto sia da confidare nei principi lo dicono la Lombardia lacerata ed oppressa, e l'eroica e generosa Venezia difesa sola dai soldati del Popolo. Doversi ripor fede nella virtù dei Popoli, nello spirito di democrazia, che sotto le armate del dispotismo si allarga, e procede come in Germania. Risponde di Genova non solamente essere il paese di maritimeschi negozii, ma della vita popolare, della libertà, de-

gli ardimenti, e non degenerare patria di Balilla e di colui che fece per magnanimità il gran rifiuto: rifiutò la Corona del Re per essere l'uomo del Popolo. Circa la opinione del doversi rimettere alla Costituente Italiana la risoluzione del fatto, conchiudeva:

L'Assemblea Costituente Romana dichiarando la decadenza temporale del Papato per ora e per sempre opera secondo suo diritto. Qui non si tratta del Principato spirituale, che allora non solo la Rappresentanza d'Italia si vorrebbe, ma di tutta Cattolicità; si tratta del Re, e non del Sacerdote; si tratta del reggimento politico dello Stato, ed in questo noi dobbiamo fermamente deliberare, o Inviati del Popolo. Il Popolo che ci ha mandati ha nella sua coscienza e nel suo volere, che noi non porremo in mezzo dubbi ed indugi. Egli tiene questo un fatto compiuto: vorremo noi che la teoria dei fatti compiuti sia soltanto per la tirannide, e non mai per la libertà e pel Popolo? (applausi fragorosi.) Certo altri Popoli imperiosamente sospinti dalla legge della perfettibilità, e per via di sanguinose rivolture, ma sempre magnanime si alzarono al conquisto di loro sovranità. Vorremo noi ristarcì adesso in mezzo a quest'ordine sicuro di che l'Europa ci ammira, a la tirannide si sgagliarda? Vorremo noi prendere sopra l'anima nostra la responsabilità del sangue civile, che si potrà un giorno versare pel conseguimento di questa sovranità, la quale oggi si può, e si deve da noi compostamente fondare? Pensiamo, o Cittadini Rappresentanti, che Iddio non porge due volte ai Popoli l'ancora della salvezza, quando, ingrati e sconosciuti alla prima, la rigettano lontani da sé (vivi applausi).

Filopanti. — Rappresentanti del Popolo. Al porgermi nella mia pochezza davanti al vostro cospetto, nello sciogliere per la prima volta il labbro da questa ringhiera per favellare intorno alle grandi questioni onde dipendono le sorti non che di tre, ma di ventiquattro milioni di uomini e delle generazioni che da essi verranno; io mi sento l'animo tutto compreso da un alto e religioso sbigottimento. E per avventura io mal non mi appongo, in pensare che non io solo, l'ultimo fra di voi, ma quanti qui siete, sentite alcuna cosa di simile nell'animo vostro al considerare che vi accingete a librar le ragioni, ed a fare in qualche guisa le parti fra tanti secoli trapassati e fra i secoli avvenire, in mezzo a questa sublime Roma, la quale operò le maggiori cose che avvennero sotto la faccia del Sole, e che non pertanto poche ne vide paragonabili al grand'atto che a compiere vi apprestate. Pure la gravità delle circostanze nostre è tale che basta sola essa a farci conoscere come ogni esitanza e trepidazione sarebbe la nostra certa ruina, come abbiamo bisogno di trovare la nostra salute nel grido di Danton « ardimento, ardimento ed ardimento. » (applausi). Ma per fortuna avvi qualche cosa di meglio che la gravezza delle circostanze alta ad ispirarci coraggio e sicurezza; e questa è la giustizia della nostra causa. Sì, o Colleghi, nella giustizia della nostra causa è rimposta la nostra forza, e ad essa noi dovremo il nostro immanchevol trionfo. Io avrò l'onore di darvi lettura di un progetto di decreto fondamentale, concepito in cinque articoli, che serviranno a dividere e ad ordinare la nostra discussione se ciò vi talenta. Il progetto è questo:

PROGETTO DI DECRETO FONDAMENTALE

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Saranno date al Sommo Pontefice, anche di concerto colle altre Potenze Cattoliche, tutte le più convenevoli, sicure e stabili guarentigie pel pieno, libero e indipendente esercizio della sua podestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello Stato Romano sarà la Democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Romana Repubblica (vivissimi applausi).

Art. 4. Gli sforzi della Romana Repubblica saranno in modo tutto speciale diretti al miglioramento morale e materiale della condizione di tutte le classi della Società.

Art. 5. Le relazioni della Repubblica Romana cogli altri membri della grande famiglia italiana saranno sovranamente determinate dall'Assemblea Costituente Italiana.

(Qui l'Oratore sviluppa a lungo la sua proposizione con validi argomenti).

(Sarà Continuato)

Tornata del 10 Febraio

PRESIDENZA DEL SIG. GALLETTI

Si dà lettura del processo verbale della tornata antecedente; e dopo alcune osservazioni che vengono ritenute, è approvato l'appello nominale si trovano rappresentanti n. 147.

Nel rispondere al suo nome, il sig. Matteo Petri dichiara non essersi trovato presente nella tornata degli otto e creder suo debito fare assentimento alla proposizione, per altro non ammessa, fatta dal collega sig. Audinot.

Salte quindi alla tribuna Filopanti. Dice onorevole la dichiarazione del Petri e vorrebbe che soprapiungendo altri rappresentanti fossero richiesti a dare il proprio parere su ciò che si decise nella tornata dell'8.

Audinot. Non si può in nessun diminuire le libertà di chi soprapiungesse. Chi viene, con questo solo fatto accetta il voto della nazione. Ormai qui non vi sono che repubblicani (applausi).

Il presidente dà comunicazione: 1. di una lettera di Giuseppe Colli rappresentante, che aderisce al decreto proclamato nella tornata dell'8, non essendo potuto intervenire per motivi di salute; 2. di un'altra di Agatone de Luca-Tronchet, che rinuncia dicendo sarebbe pur dispiaciuto se non godesse della fiducia d'un solo dell'Assemblea; 3. di un'altra di Giovanni Antonio Lauri che aderisce all'indicato decreto; 4. e finalmente d'un invito della Commissione Municipale di Roma a' rappresentanti, perchè domani alle undici intervenissero nella Chiesa del Vaticano, ove si farà solenne ringraziamento a Dio per la proclamazione della Repubblica.

Dal proprio sito i rappresentanti Lazzarini-Gioviata e Mario Simoni fanno adesione alla repubblica.

Filopanti dalla tribuna. La lettera di Tronchet è dettata da delicatezza: l'Assemblea faccia contraccambio e non accetti la rinuncia. Molte voci: Sì accetti, sì accetti.

Audinot. Dice che per principio tutte le rinunzie si debbono accettare: ognuno dev'esser lasciato nella sua libertà.

Qui sorge discussione e su la massima e su la rinunzia speciale; ma tralasciata quella, si pone a voti la rinunzia del Sig. Tronchet e viene accettata.

Mazzarelli ministro degli affari esteri. Presenta all'Assemblea un dispaccio pervenutogli dal sig. Federico Pescantini nostro incaricato a Firenze. Con esso si dà la notizia, che il Gran Duca e la sua famiglia sono fuggiti da Siena dopo mezzodì simulando una passeggiata. Un'ora prima Leopoldo aveva stretto la mano al ministro degli affari esteri, assicurandolo che si aderiva a quanto si era operato. Prima di partire il Gran Duca lasciò lettera, nella quale dice d'esser partito, perchè Pio IX. aveagli scritto che un principe cattolico non poteva aderire alla Costituente. Prosegue il sig. Pescantini ad annunziare, che in Firenze s'è nominato un governo Provvisorio, approvato pur dalla Camera; e aver ricevuto da Torino notizia che Gioberti avesse intimato al ministro napoletano di partire da Torino (applausi prolungati).

Presidente. Io propongo si facesse indirizzo ai nostri fratelli toscani, nominandosi una Commissione per formularlo. Legge una lettera dello stesso sig. Pescantini, da cui appare che nel decreto fatto dal Governo Provvisorio di Firenze si dice vogliono unirsi col Governo di Roma in modo che in faccia ad Italia e al mondo non siano che uno solo (applausi).

Si approva la proposta del presidente; e dato a lui l'incarico di nominare i componenti della Commissione, designa i signori Saffi, Masi, ed Agostini. I quali si ritirano per eseguire l'incarico.

Arnellini ministro dell'interno. Riferisce all'Assemblea esser accaduto in Ferrara un conflitto tra la popolazione e gli austriaci del presidio e che son morti un cittadino e tre di questi ultimi; che sono stati diretti contro la città quattro colpi di cannone e due racchetti. La città intanto era apparecchiata alla difesa e si erano cominciate a fare le barricate. Postasi la Commissione Provvisoria Governativa di Ferrara in comunicazione col comandante del presidio han convenuto, che gli austriaci aver potessero comunicazione con l'ospedale ad ore a strade fisse si sono prese delle misure per evitare ogni conflitto.

Pianciani. Ragiona a lungo su la necessità di armi e d'un armata, di sminuire gli eccessivi beni ecclesiastici per aver danari, di ordinare una leva. Conclude che i Ministri di guerra e di finanza dovrebbero presentare de' progetti a questo riguardo.

Carlo Rusconi Osserva che innanzi tutto bisogna nominare le persone che eseguiranno i decreti dell'Assemblea.

Savini. Mentre si pone a parlare viene interrotto dalle parole di molti all'ordine del giorno.

Si fanno quindi le schede per le otto sezioni, in cui sarà divisa l'Assemblea.

Si fa la proposizione che una commissione venga nominata per adattare a quest'Assemblea il regolamento della cessata Camera; e viene accolta.

Il Presidente nomina a questo riguardo i sigg. Audinot, Sturbinetti e Bonaparte e vengono approvati.

Politi. Con elaborato discorso mostra la necessità di nominare degli uomini che seggano nel Quirinale ed eseguiscano i decreti che si faranno, scegliendoli o dal seno dell'Assemblea o da qualsiasi parte d'Italia. Ogni governo abbisogna di forza e di prestezza e massime un governo che nasce. La presidenza sarebbe troppo prossima alla monarchia; il consolato avrebbe dell'antico, e noi, colpa le vecchie istituzioni, non abbiamo le virtù degli antenati ed oltretutto sarebbe prossimo alla presidenza; i ministri son figli delle antiche monarchie e dan luogo a continui cambiamenti. La miglior forma è la triumvirale. Si scelgano tre uomini energici, probi, repubblicani, responsabili ed amovibili a volontà dell'Assemblea.

Gabussi. Vorrebbe invece di tre, sette individui al potere esecutivo. La distribuzione dei poteri, secondo lui, è necessaria. Vorrebbe che ad ogni ministero si accoppiasse una commissione per coadiuvare e sorvegliare.

Audinot. Poiché il potere esecutivo richiede unità di mente e decisione d'incombenze, appoggia il parere di Politi. Vorrebbe però che i tre uomini da nominarsi avessero de' capi di dicastero assistiti da Commissioni prese nel seno dell'Assemblea.

Bonaparte. Si unisce al parere di Politi ed Audinot, ma solo desidera che invece di triumvirato dicasi Comitato esecutivo. (benissimo)

Frattanto si presenta la Commissione incaricata per l'indirizzo ai Toscani, che legge quello da lei redatto: il quale suona così:

« LA REPUBBLICA ROMANA AL POPOLO TOSCANO

Noi, sul punto di pronunciare la gran parola di libertà, guardavamo dintorno per sapere da qual parte udremmo prima una risposta generosa, e tenevamo fede che da codesta terra non poteva venire che un grido di affetto e di concordia. Piacque a Dio, che nello stesso momento aveste a compiere voi pure una grand'opera, volgendo a Roma un pensiero di aspettazione.

Le due rivoluzioni hanno manifestato che i popoli italiani sono fratelli nei voti e nei destini. L'ampia calunnia è vendicata. L'Italia nutre i suoi figli di uno stesso pensiero. Toscani: il vostro Governo e il nostro, voi l'avete detto, si uniscano e stringano tanto che agli occhi d'Italia e del mondo ne compangano un solo. Ebbene! la formola della fratellanza noi l'abbiam profferita la notte degli 8 febb. non è ignota alla vostra istoria, come non era al Campidoglio. Progrediamo insieme; e la Costituente Italiana sarà suggello al patto della Nazione.

Si discute su quest'indirizzo in quanto che non ci è nel corpo di esso la parola repubblica. Saffi dice che la parola impieciolisce il concetto, quando sono espressi i fatti che lo denotano. Bonaparte: Se ci è la cosa, ci dev'essere la parola: l'una e l'altra salverà l'Italia (benissimo). — Sorge un Deputato e dice: Io eredo che la Repubblica esiste in diritto e non in fatto; ma a queste parole sorgono voci di meraviglia da molti punti, i Rappresentanti si levano, gridano, viva la Repubblica Romana, e il grido vien ripetuto dalle tribune.

L'indirizzo quindi è approvato, perchè comincia LA REPUBBLICA ROMANA AI FRATELLI TOSCANI.

Successivamente si pone a voti la proposizione Politi-Audinot così formulata:

Art. 1. Sino a che non sia deliberata e attuata la Costituzione della Repubblica Romana, l'Assemblea governa mediante un comitato esecutivo. — Art. 2. Questo Comitato esecutivo sarà composto di tre cittadini responsabili ed amovibili a volontà della Costituente; essi nomineranno poi de' capi di dicastero nelle diverse amministrazioni sotto la loro responsabilità.

Questi due articoli vengono adottati, meno le parole del secondo essi nomineranno ecc., perchè si fece l'osservazione che il Comitato stesso penserà al modo come dovrà amministrare.

Quindi si sospende per poco l'Assemblea, onde i Rappresentanti potessero ragionare tra loro su i nomi a scegliersi per il Comitato esecutivo.

Verso le cinque si riapre la seduta. Si stabilisce che i componenti il Comitato esecutivo saranno fatti a maggioranza assoluta. I Deputati presenti sono 139. Fatte le schede e verificati i voti

risultano nominati con 139 Carlo Armellini o con 144 Aurelio Saliceti. Non avendo nium altro ottenuto la maggioranza assoluta, si passa ad un secondo squittinio e risulta eletto con 82 voti Mattia Montecchi.

La seduta si scioglie fra gli applausi delle tribune, per riaprirsi domani alle due pomeridiane.

PROCLAMA

ROMANI

Un gran' Atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale de' vostri legittimi Rappresentanti, riconosciuta la Sovranità del Popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.

Così decretò l'Assemblea, e la Repubblica Romana fu proclamata oggi dal Campidoglio.

Ogni Cittadino, che non sia nemico della Patria, deve dare una pronta e leale adesione a questo Governo, che nato dal voto libero e universale dei Rappresentanti della Nazione, seguirà le vie dell'ordine e della giustizia.

Dopotanti secoli, noi torniamo ad avere PATRIA e LIBERTÀ; mostriamoci degni del dono che Dio ci inviava, e la Romana Repubblica sarà eterna e felice.

Roma 9 febbraio 1849.

I Ministri del Governo Repubblicano C. E. Muzzarelli - C. Armellini - F. Galeotti - L. Mariani - P. Sterbini - P. Campello.

F. Cerroti, Segr. del Consiglio de' Ministri

LA GIUNTA PROVVISORIA

DI PUBBLICA SICUREZZA

Visto il decreto dell'Assemblea Costituente in data di oggi; Udito il Consiglio de' Ministri,

ORDINA:

Che tutte le armi e gli stemmi del cessato Governo Pontificio siano tolti dai pubblici e privati stabilimenti entro il termine di tre giorni.

Si eccettuano da questa misura le Chiese, i Luoghi pii, e le residenze del Corpo diplomatico per le relazioni ecclesiastiche che esse hanno col Pontefice.

Roma li 9 febbraio 1849.

Il Prefetto di Polizia Livio Mariani.

M. Montecchi - N. Carcani Membri della Giunta di sicurezza pubblica.

I Cittadini Rappresentanti del Popolo all'Assemblea Costituente, i quali ebbero doppia ed anche tripla nomina, avendo fatta la rispettiva elezione; si fa luogo alla nuova convocazione dei Collegi, ove esiste vacanza di Rappresentanti, che è destinata pel giorno 18 corrente febbraio.

avendo	resta	avendo	resta
Vinciguerra Sisto	ottato per	Frosinone	vacante
Manzoni Giacomo	»	Ravenna	»
Bonaparte Carlo	»	Viterbo	»
Ruseoni Carlo	»	Bologna	»
Gennaro Patrizio	»	Fermo	»
Montecchi Mattia	»	C. Vecchia	»
Tasseti Antonio	»	Ancona	»
Galletti Giuseppe	»	Bologna	»

Gabussi Giuseppe	»	C. Vecchia	»
Beltrami Pietro	»	Ferrara	»
Galeotti Federico	»	Perugia	»
Sterbini Pietro	»	Frosinone	»

Muzzarelli Carlo	»	Roma	»
Campello Pompeo	»	Spoletto	»
Armellini Carlo	»	Albano	»
Mariani Livio	»	Comarca	»

I Collegi dunque di Viterbo, Ferrara, Roma, Forlì, Macerata e Comarca si riuniranno il di 18 corrente febbraio per procedere, a forma della legge, all'elezione de' nuovi Rappresentanti.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Circolare ai Rappresentanti e ai Consoli Romani all'estero.

Cittadino

L'Assemblea Costituente Romana, a grandissima maggioranza, ha adottate le risoluzioni, che Voi troverete scritte nel Decreto fondamentale, che vi compiego. Sono pure in debito di parteciparvi, che questa Commissione di Governo è provvisoriamente confermata al potere. In seguito sarò sollecito di comunicarvi quelle ulteriori disposizioni, che l'Assemblea proclamerà.

Intanto al ricevere della presente Voi vi adopererete con tutto lo zelo per disporre cotesto Governo a riconoscere la Repubblica Romana, la quale, emanando dal libero voto del Popolo, è in diritto e in fatto il Governo più legittimo della terra.

Ho l'onore di ripetervi i sensi di verace stima.

Roma li 9 febbraio 1849.

C. E. Muzzarelli.

Un ordine del giorno del Ministro di guerra e marina in data di ieri stabilisce che tutte le truppe del nostro Stato sostituiranno alla coccarda bianco-gialla la tricolore nazionale italiana.

Il Ministro dell'interno Armellini ha pubblicato oggi un avviso col quale rende noto che domani alle ore 11 ant. sarà cantato un solenne Te Deum nella Basilica di S. Pietro, a cui interverranno l'Assemblea Costituente, i Membri del Governo, e tutte le milizie Civiche, Politiche e di Linea.

BOLOGNA 7 febrajo

Il Signor marchese Gioacchino Pepoli, a nome della Commissione per soccorsi a Venezia, ha fatta preghiera alla direzione del Casino acciò sia data nelle sale del medesimo una festa di ballo in maschera a favore di quella eroica città.

La proposta è stata accolta favorevolmente dalla di re-

zione stessa e la festa avrà luogo la sera del 14 corrente

(Unità)

TORINO 5 febbraio

Appena qui giunta la notizia che il Senatore Plezza nominato da S. M. il re di Sardegna a suo Inviato straordinario in Napoli non aveva potuto presentare le sue credenziali a malgrado delle pratiche fatte dal Gabinetto Sardo onde tor di mezzo tutte le difficoltà che si opponevano al ricevimento di quel Rappresentante, il Ministro degli affari esteri, Gioberti, ha immediatamente dato congedo al conte di Ludolf Incaricato d'Affari del Governo Napoletano in Torino rimettendogli i suoi passaporti. Giovedì prossimo, a quanto si dice, quel dip lomatico lascerà il Piemonte.

(Alba)

LIVORNO 8 febb. ore 8 antim.

Il Vapore giunto in questo momento da Genova reca la notizia che la sera del 6 ebbe luogo in quella città una imponentissima dimostrazione in favore della Costituente. Un' immensa folla di popolo preceduta da Artiglieri Nazionali si recò alla pietra di Ballilla, e su di essa giurò di spargere occorrendo il suo sangue per costringere il Governo Piemontese ad aderire alla Costituente Italiana. La Guardia Nazionale prese anch'essa parte col popolo.

(Alba)

FIRENZE 8 febbraio ore 2 pom.

Questa mane una grande agitazione regnava nella popolazione di Firenze. Era sparsa la notizia che il Granduca fosse fuggito da Siena unitamente alla sua famiglia prendendo la via di Porio S. Stefano per imbarcarsi sopra una nave che doveva portarlo, s'ignora a quale destinazione.

La notizia correva di bocca in bocca ed acquistava sempre maggiore credibilità, sì pel ritorno seguito nella scorsa notte del presidente del Consiglio dei Ministri, e sì per un proclama del Circolo del popolo di Firenze che invitava il popolo a convenire in piazza alle ore 11 antimeridiane per provvedere ad un supremo pericolo in cui si trovava la patria.

La notizia veniva accolta dal popolo senza manifesti segni d'inquietudine e più con senso di stupore che di amarezza.

Più tardi si annunciava che le Camere si riunirebbero per urgenza alle 11, e che il Ministero rimetterebbe nelle loro mani i poteri conferitigli dal profugo Principe.

All'ora indicata le Camere si convocavano infatti per udire le importanti comunicazioni del Ministero.

Il Presidente del Consiglio saliva alla tribuna e presentava alle Camere l'esatta relazione dei fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono la fuga del Principe, il quale dopo avere protestata una fiera indisposizione, si era repentinamente allontanato da Siena senza farne motto ad alcuno e rimettendo soltanto alla prima stazione postale un plico pel Ministro contenente i seguenti due documenti.

1. Una lettera in cui gli annunciava la sua partenza da Siena senza indicargliene i motivi e senza far cenno della direzione che aveva presa, e raccomandavagli soltanto i propri famigliari; una dichiarazione, incaricando il Ministero di leggerla alle camere, con la quale protestava di non essersene andato per timore, ma per scrupolo di coscienza insortogli a proposito della Costituente e confermatogli da autografo Papale, ricevuto in risposta ad una sua lettera nella quale aveva chiesto al Pontefice se l'aderire alla Costituente lo avesse fatto incorrere nelle censure della Chiesa, recentemente fulminate dalla sua residenza in Gaeta.

Dopo aver fatto lettura di questo importante documento, il Presidente del Consiglio seguitava a fare l'esposizione della condotta del Ministero quando tutto ad un tratto fu interrotto dalle grida festanti del popolo che invadeva improvvisamente le tribune e la sala del Parlamento.

Il Circolo del Popolo aveva nel frattempo tenuto la sua pubblica adunanza sulla piazza col concorso di una moltitudine immensa. Molti oratori e fra questi Gustavo Modena e G. B. Niccolini di Roma avevano parlato calde e generose parole al popolo astante, avevano comunicato il vile abbandono del Principe che, sedotto esso pure dalla reazione, lasciava la Toscana circondata da mille pericoli dopo aver tentato invano di suscitare in Siena la guerra civile. Avevano dimostrato il gran frangente in cui si trovava la patria, la necessità di salvarla ad ogni costo e di creare a quest'effetto un Governo provvisorio composto dei Cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni dichiarando disciolto ogni altro potere e concentrando nelle lor mani tutto il Governo dello Stato.

Il popolo aveva allora deliberato di estendere un decreto in questo senso e di recarlo mediante una Commissione al Parlamento affinché dalla tribuna fosse letto e proclamato il Governo Provvisorio da lui decretato.

L'entrata di questa Commissione del Circolo e del Popolo che si precipitava fremente nelle tribune, avevano interrotto il discorso del Presidente dei Ministri.

Il Cittadino Niccolini, presidente della Commissione, leggeva ad alta voce e fra le acclamazioni della moltitudine il decreto emanato dal popolo.

Ma il tumulto aveva sospesa l'adunanza; il Presidente si era coperto ed allontanato in unione di parecchi deputati del centro, i membri della sinistra soltanto rimanevano al

loro posto o fra essi figuravano i Ministri dimissionari i quali avevano disertato dagli scranni ministeriali.

Il tumulto cresceva, il disordine si faceva ad ogni istante maggiore, i deputati rimasti non sapevano che cosa risolvere, quando il Cittadino Guerrazzi salito alla tribuna ed imposto colla sua maschia fermezza il silenzio agli astanti, si rivolgeva al popolo rimproverandolo di avere con quella irruzione inconsiderata discacciati una parte dei membri dell'Assemblea, dimostrando la necessità della unione e della concordia, supremo bisogno in questi solenni momenti, e invitandolo a conservarsi dignitoso e tranquillo alla ripresa della seduta a cui sarebbero stati richiamati i deputati assenti ed in cui egli stesso avrebbe dato lettura del processo verbale della adunanza tenuta questa notte dal Consiglio dei ministri.

Poco appresso i Deputati rientravano ed andavano a sedere ai loro scranni, il Presidente rioccupava il suo posto, e la seduta interrotta per un quarto d'ora, riprendeva il suo corso in mezzo al silenzio e alla tranquillità della tribuna.

Guerrazzi ripigliava allora la lettura del discorso pronunziato dal suo collega e lo faceva seguire dal processo verbale suddetto, dopo il quale il ministero veniva a rassegnare le sue funzioni nelle mani dell'Assemblea.

Sorgeva allora il Deputato Trinci a dimostrare la necessità di nominare un governo Provvisorio secondo i voti del popolo fiorentino, di nominarlo in quei tre membri del passato gabinetto che la fiducia pubblica designava a questo gravissimo ufficio, e di fortificarlo col consenso dei rappresentanti del Popolo i quali portavano seco il voto della intera Toscana.

Una piccola discussione sorgeva allora sulla questione se l'Assemblea dovesse dichiararsi disciolta ovvero dovesse proseguire ad esistere come corpo legislativo; ma il deputato Trinci scioglieva con poche ma giuste parole il dubbio proposto, dimostrando come l'Assemblea doveva perdurare fino a tanto che fosse così piaciuto al governo provvisorio, il quale quando avesse creduto di avere in lui un appoggio, l'avrebbe conservata, altrimenti disciolta di suo proprio potere.

La breve discussione si chiudeva senz'altri incidenti. Proceduti alla votazione nominale la Camera adottava la proposta di creare un governo provvisorio di tre membri nelle persone dei Cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, e l'adottava ad unanimità di voti ed in mezzo alle generali acclamazioni del popolo astante.

Poco appresso la Camera si scioglieva ed i membri del Governo provvisorio si presentavano in piazza alla moltitudine impaziente, dinanzi alla quale pronunziavano ciascuno alcune parole di riconoscenza, di conforto e di professione di fede politica, accompagnati pur sempre da clamorosissimi evviva.

In questo punto la moltitudine si discioglie tranquillamente, le campane suonano a festa, ed i cannoni tuonano in segno d'allegria. Sopra tutti i volti si legge la contentezza e la gioia. Il popolo sente di aver compiuto un'opera grande e difficile, sente di avere soddisfatto con un nobile atto al suo debito verso la Toscana e verso l'Italia.

Leopoldo d'Austria non regna più, ed in sua vece siedono gli uomini che la fiducia pubblica ha prescelti a governarlo.

Toscana! una nuova era sorge oggi per questa terra diletta, era di glorie e di pericoli, di tripudio e di dolore. Prepariamoci a percorrerla come si addice ad un popolo libero e grande, come si addice ai discendenti ed agli eredi delle glorie repubblicane del medio-evo. Ricordiamoci che colla fuga del Lorenese e colla instaurazione di un governo provvisorio un cumulo di doveri è sorto per noi, e che una nuova pagina è preparata per registrare in qual modo noi li avremo compiuti. Oggi è il primo giorno della vera libertà toscana e lo sarà parimento della italiana se sapremo essere forti ed uniti.

Viva dunque il Governo Provvisorio!

Viva la Costituente Nazionale!

Viva l'Italia libera, indipendente ed una!

(Dall'Alba)

IL POPOLO DI FIRENZE

Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la Costituzione, e lascia senza Governo lo Stato.

Considerando che il primo dovere del popolo, solo Sovrano di se stesso, è di provvedere a questa urgenza.

Facendosi anche interprete del voto delle Provincie sorelle nomina un Governo Provvisorio nelle persone dei Cittadini Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni, che a turno assumeranno la Presidenza, e a loro affida la somma delle cose e per l'Italia l'onore toscano.

A condizione

Che la forma definitiva di Governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente Italiana in Roma.

E che frattanto il Governo Provvisorio si unisca e stringa a quello di Roma tanto che i due Stati agli occhi d'Italia e del Mondo ne compangano uno solo.

Li 8 Febrajo 1849.

Per il Popolo.

Dalla Piazza del Popolo

Il Seggio del Circolo del Popolo

A. Mordini Presidente

G. B. Niccolini Vice-presidente

G. B. Cioni Vice-presidente

Dragomani Segretario degli Atti

NARCISO PIERATTINI Responsabile